

l'autor, el *dor* (< llatí DOLUM) és una metàfora del nostre pas vital, ja que, per més capgirells que ens obstinem a improvisar durant el nostre periple existencial, mai no reeixirem a eludir la influència d'aquests dos sentiments, enyor i desig, en major o menor mesura.

Vicent BELTRAN CALVO  
Universitat d'Alacant

FORNER, Werner (2022): *Morphologie comparée du mentonnais et du ligurien alpin. Analyse synchronique et essai de reconstruction*. Berlin / New York: De Gruyter, 472 p.

Ancora fino a oltre la metà dello scorso secolo la comprensione della *facies* del dialetto di Mentone — centro costiero situato nel dipartimento francese delle Alpi Marittime, a ridosso dell'attuale frontiera con l'Italia<sup>1</sup> — aveva costituito una sorta di rompicapo perfino per gli studiosi professionisti, a causa delle sue complesse caratteristiche — fonetiche e morfologiche soprattutto — che di primo acchito ne rendono ardua l'attribuzione *tout court* all'uno o all'altro dei due macrogruppi linguistici ai margini dei quali viene a collocarsi, vale a dire quello ligure da un lato e quello nizzardo-provenzale dall'altro.

Le prime riflessioni relative alla classificazione del mentonasco risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, quando tale parlata — contrassegnata da chiari elementi di originalità rispetto sia al ligure costiero, sia al nizzardo urbano e litoraneo — suscitò la curiosità di un erudito americano residente in quella cittadina, James Bruyn Andrews (1842-1892). Questi dedicò al dialetto di Mentone un lessico di base, un piccolo repertorio grammaticale, alcune raccolte di etnotesti e un breve studio, comparso sull'*Archivio glottologico italiano*, volto a indagare — a livello prettamente superficiale — le principali «similarità» fra il mentonasco e i due gruppi linguistici sopra evocati, quello ligure e quello provenzale. Comparando fra loro le tre versioni di una stessa favola, e prendendo a paragone in un caso il genovese e nell'altro il marsigliese (ossia le due varietà più rappresentative di quei due macrogruppi), l'autore concludeva come il mentonasco fosse un «sub-dialect of Provençal, considerably modified by Genoese influence» (Andrews 1889). Come si può facilmente immaginare, valutazioni del genere peccavano di una palpabile ingenuità di fondo, evidente nel voler ricercare consonanze fra i tre modelli non tramite il confronto fra il mentonasco e i dialetti contermini, bensì prendendo a riferimento quelli in assoluto più distanti (e, almeno nel caso del genovese, assai più «evoluti» rispetto a quelli delle aree periferiche).<sup>2</sup>

1. Come riassume anche l'Autore del volume qui recensito nelle primissime pagine (p. 4-5), Mentone dista undici chilometri in linea d'aria da Ventimiglia, otto da Monaco e venti da Nizza. Già possedimento genovese nel XIII secolo, quando appartenne alla signoria dei Vento, nel 1348 Mentone fu inglobata nei domini dei Grimaldi di Monaco, rimanendovi per cinque secoli esatti. Stremata da una pressione fiscale insostenibile, nel 1849 dichiarò unilateralmente la propria indipendenza insieme alla vicina Roccabruna, ponendosi sotto la protezione del Regno di Sardegna; i due territori furono poi ceduti da quest'ultimo alla Francia nel 1860.

2. A un occhio inesperto, infatti, due dialetti liguri costieri come il genovese e il ventimigliese potrebbero sembrare relativamente distanti e a tratti quasi inconciliabili (ad esempio, di primo acchito appare certo arduo accomunare due parole come *poæ* ['pwæ:] 'padre', *moæ* ['mwæ:] 'madre' con gli equivalenti ventimigliesi — e intemeli — *pàire* ['païre] e *màire* ['maïre]). Eppure il ventimigliese (così come gran parte dei dialetti parlati sulla costa ligure da Albenga verso ovest) rappresenta in buona sostanza il risultato di una radicale genovesizzazione linguistica avvenuta in epoca medievale, che ha portato quella parlata a convergere in forte misura con la *koinè* genovese soprattutto quattrecentesca (i due termini ventimigliesi appena citati rappresentano non a caso lo stadio antico dei corrispettivi geno-

Su principi simili si basavano le valutazioni di un altro intellettuale del tempo, Charles de Tourtoulon (1836-1913), il quale però, per determinare la «posizione» del mentonasco rispetto ai due gruppi limitrofi (o piuttosto le somiglianze e dissomiglianze fra questo, i dialetti liguri e quelli provenzali), aveva scelto più saggiamente la parlata di Ventimiglia e quella di Nizza (De Tourtoulon 1890). Di nuovo, tuttavia, il confronto prendeva in considerazione due varietà costiere, entrambe assai ricettive dei modelli regionali dominanti e come tali poco utili per un'analisi che potesse giustificare in maniera soddisfacente l'aspetto dell'attuale dialetto di Mentone.

Alle possibilità di una migliore definizione dei rapporti fra il mentonasco e i dialetti delle aree immediatamente prossime avrebbero concorso, a partire dal secolo successivo, da un lato le riflessioni di Jules Ronjat (all'epoca il maggior studioso delle parlate provenzali), il quale propose per primo che lo *status* del mentonasco in qualità di dialetto «di transizione» andasse spiegato (anche) nei termini di una sua relazione con le parlate dell'entroterra alpino (Ronjat 1930), e dall'altro le attività condotte a partire dagli anni '30 in seno al gruppo della *Barma grande*, cenacolo di intellettuali, guidati dai ventimigliesi Emilio Azaretti (1902-1991) e Filippo Rostan (1896-1973), volto all'esaltazione di una pretesa unità linguistica e culturale dell'area corrispondente all'antica Contea di Ventimiglia, all'interno della quale si vengono geograficamente a trovare sia il mentonasco, sia i dialetti delle vallate alpine delle valli Roia e Nervia.

Per quanto riguarda le possibilità di indagini adeguatamente approfondite sul fronte scientifico, si sarebbero dovuti attendere gli studi di Jean-Philippe Dalbera (1947-2019) e di Werner Forner (n. 1946), fra gli scorsi anni '80 e '90, affinché si arrivasse finalmente a una migliore definizione dei rapporti (anche diacronici) fra il mentonasco e i dialetti delle aree contermini estranei a quelli parlati sulla linea di costa, vale a dire da un lato le parlate di tipo *gavot* (o nizzardo rurale) e dall'altro quelle di tipo ligure alpino,<sup>3</sup> delle cui ultime lo stesso Werner Forner sarebbe diventato il maggior specialista in assoluto.<sup>4</sup> Proprio agli studi relativi al mentonasco e alle varietà a esso geograficamente prossime (ma soprattutto a quelle praticate lungo i crinali alpini) è dedicato il primissimo capitolo del denso volume di quest'ultimo Autore, che volentieri segnaliamo in queste pagine. Werner Forner, profondo conoscitore delle varietà italoromanze settentrionali e di quelle galloromanze meridionali, rappresenta fra l'altro l'attuale decano della comunità dialettologica ligure e uno dei suoi massimi studiosi, avendo indagato per molti anni l'intera regione con approfondite ricerche sul campo.<sup>5</sup>

Periodi di realizzazione e metodologie di queste inchieste sono esposti nella prima parte del volume (p. 33-38). L'Autore rende chiari fin da subito gli obiettivi del proprio lavoro (che rappresenta per certi versi una sintesi della sua pluridecennale attività di studio sull'argomento), cioè dimostrare come il dialetto di Mentone rappresenti lo sviluppo — pur condizionato

vesi odierni). Sull'unità e diversità tipologica delle parlate liguri si vedano ad esempio (fra i numerosissimi e imprescindibili lavori dell'Autore) le pagine di Forner (2016).

3. Fondamentale per una panoramica delle parlate dell'area è la monografia di Dalbera (1994).

4. Sulle parlate liguri delle Alpi Marittime e i loro rapporti con quelle litoranee si possono leggere, fra i molti, i due contributi di Forner (2012-2013). Per quanto riguarda i tratti linguistici dell'area fra gli anni '80 e '90 vide comunque la luce anche l'importante saggio di sintesi di Petracco Sicardi (1989).

5. All'Autore si deve fra l'altro l'attuale classificazione delle parlate liguri, da questi esposta per la prima volta in Forner (1988). Questa è stata ripresa, con alcune minime modifiche, da Petracco Sicardi (1995) e da Toso (2002).

da alcuni elementi di matrice occitanica affermatasi in epoca più o meno tardiva— di un antico dialetto tipologicamente affine a quelli oggi parlati nelle valli Roia e Nervia. Tali parlate, secondo lo studioso, dovevano in origine conoscere una diffusione assai più ampia rispetto alla situazione attuale, arrivando a comprendere la linea di costa su cui appunto si colloca Mentone, che nelle parole di Forner rappresenterebbe «un avamposto della lingua intemelia alpina, l'unico rimasto sulla costa, testimone dell'antica presenza di tale lingua anche lungo la costa, che permette di intuire le parlate che senza l'influsso genovese si parlerebbero, probabilmente, a Ventimiglia e a Sanremo» (Forner 1995).

Basata su ricerche e indagini condotte in *lōcō* fin dagli anni '80, questa monografia si propone di descrivere nel massimo dettaglio (secondo la prospettiva generativista cara all'Autore)<sup>6</sup> le caratteristiche morfologiche del dialetto di Mentone mettendole a stretto confronto con quelle delle parlate contermini, vale a dire il ligure costiero, il nizzardo (urbano e rurale) e soprattutto le varietà liguri parlate nelle Alpi Marittime.<sup>7</sup> Il giudizio dello studioso sul mentonasco è che tale dialetto rappresenti sì una parlata di transizione fra l'area ligure e quella provenzale: ma la transizione, secondo le parole di Forner, non andrebbe intesa in senso «orizzontale» (cioè nei termini di una commistione generale fra le caratteristiche delle parlate litoranee e del loro progressivo digradare quanto più ci si avvicina a una delle due regioni linguistiche), bensì in senso «verticale»,<sup>8</sup> come risultato del mantenimento (e della successiva evoluzione) di esiti fondamentalmente riconducibili alle attuali parlate liguri alpine che, nel tratto di costa fino a Ventimiglia, sono state completamente scalzate dalla pressione del genovese fin dall'epoca medievale (e di cui sul litorale non rimangono che pochi relitti).

Come già in altri suoi importanti contributi,<sup>9</sup> anche in questo volume lo studioso insiste nel ricordare il ruolo esercitato—in positivo e in negativo— dalle «correnti di lingua» (intendendo con ciò la pressione delle parlate sociolinguisticamente egemoni, e storicamente interessate da processi di espansione territoriale, su quelle periferiche) che hanno concorso in maniera fondamentale a plasmare la *facies* linguistica di quelle regioni dotate di una varietà dominante fra quelle appartenenti al contesto locale. In Liguria tale varietà è rappresentata dal genovese,<sup>10</sup> in Piemonte dal torinese<sup>11</sup> e in Provenza dal dialetto marittimo parlato fra Marsiglia e Tolone, il quale ha finito per influenzare in certa misura il nizzardo litoraneo (e, per alcuni aspetti di superficie, lo stesso mentonasco), ma abbastanza poco le parlate interne del gruppo *gavot*, e per nulla invece le varietà delle valli Roia e Nervia (che anche da questo punto di vista assai difficilmente possono essere considerate quale parte del macrogruppo occitano).<sup>12</sup>

6. Questo approccio emerge fin dal primo grande lavoro dello studioso, vale a dire la tuttora fondamentale *Generative Phonologie des Dialekts von Genua*, Hamburg, Buske, 1975.

7. In realtà, molto spesso vengono evocati (ed esposti con impressionante grado di dettaglio) anche aspetti della morfologia e della fonetica di altre varietà romanze dell'Italia settentrionale, come quelle piemontesi.

8. A tal proposito si può consultare anche Forner (2001).

9. Per quanto riguarda la Liguria occidentale estrema e l'anfizona ligure-provenzale si consideri soprattutto Forner (2015).

10. Sui risultati della pressione del genovese, e soprattutto sui relitti che si sono presumibilmente salvati da quest'ultima, si può consultare l'altrettanto prezioso saggio di Forner (2008).

11. Approfondimenti in merito si rinviengono nel saggio di Regis (2011) e all'interno della monografia di Ferrarotti (2022).

12. Ciò nonostante, la possibilità per le singole comunità di autodichiararsi come appartenenti a una delle minoranze linguistiche riconosciute dall'attuale legislazione italiana in materia (l.n. 482/1999) ha portato i Comuni di Triora (solo per le frazioni di Realdo e Verdeggia) e di Olivetta San Michele a rivendicare ufficialmente un preteso

La seconda parte del volume (p. 45-130) è dedicata allo studio della morfologia nominale del mentonasco e delle altre varietà su cui si basa il confronto proposto dall'Autore (ossia il nizzardo costiero, i dialetti *gavots*, quelli liguri alpini e quelli parlati sul litorale dell'area intemelica), a ciascuna delle quali è rivolto un apposito capitolo. L'analisi comparativa viene effettuata, a sua volta, all'interno di appositi capitoli proposti successivamente alla descrizione dei sistemi delle singole varietà prese in analisi. Il confronto concerne sia i principali fenomeni di fonetica e morfologia storica (fra le quali ricopre un ruolo di prim'ordine la distinzione fra l'apocope «ristretta» e quella «totale», a sua volta di stampo precoce o tardivo,<sup>13</sup> che distingue nettamente le parlate liguri da quelle provenzali, la seconda delle quali è stata accolta dal mentonasco e dai dialetti centrali della val Roia in età relativamente moderna), sia i determinanti del nome (ossia gli articoli, determinativi e indeterminativi, e le preposizioni aventi valore partitivo).

La terza parte del volume (p. 129-186) propone un «*essai de reconstruction*» estremamente approfondito, in ottica sincronica e diacronica, circa la flessione nominale delle parlate sopracitate. Vengono affrontate soprattutto le modalità di formazione del plurale dei nomi (discutendo la tradizionale distinzione fra il plurale di tipo «vocalico» e quello di tipo «sigmatico» in area italo-romanza e galloromanza), i diversi tipi di metaforia e le varie forme dell'articolo (interessato o meno da rotacismo da (IL)LU ed eventualmente scisso, nelle parlate liguri alpine, nei due tipi «il» e «lo»). Fra le conclusioni dell'Autore andrà ricordato il rifiuto della bipartizione tipologica della marca del plurale (dal nominativo e accusativo rispettivamente) che opporrebbe il ligure (e le parlate italo-romanze) a quelle galloromanze e iberoromanze.<sup>14</sup> Forner dimostra infatti, tramite un puntuale raffronto fra molte delle varietà italo-romanze settentrionali e di quelle nizzardo-provenzali (oltre che con le parlate dell'entroterra immediato di Mentone, ovviamente), come entrambe le marche del plurale —vocalico e sigmatico— possano derivare dall'accusativo (e dunque da una comune marca originariamente sigmatica).

La quarta parte del volume (p. 189-334) è dedicata all'analisi, altrettanto approfondita, della morfologia verbale del mentonasco e delle varietà contermini. Si tratta nuovamente di una sezione dai contenuti particolarmente complessi, dove viene illustrata nel dettaglio, in capitoli separati, la morfologia verbale del nizzardo e delle parlate liguri intemelie (soprattutto alpine, ma diversi cenni vengono offerti anche per quanto riguarda le parlate costiere, le quali —come argomenta appunto l'Autore— mantengono alcuni relitti della *facies* antico-alpina).<sup>15</sup>

---

statuto di occitanofonia, con conseguente accesso ai fondi pubblici previsti dalla legge. Questa vicenda è stata aspramente criticata dalla comunità scientifica, che è invece concorde nel riconoscere queste parlate come appartenenti al sottogruppo intemelio alpino all'interno del più ampio contesto ligure. A questo proposito si vedano, fra gli altri, i contributi di Toso (2008), Toso (2009) e Forner (2010).

13. L'Autore intende con ciò (p. 73-76) da un lato la caduta delle desinenze *-e* ed *-u* solo dopo *-N-*, *-L-*, *-LL-* ed *-R-* latine (come avviene nel ligure comune, con eccezione di *-LL-* restituita in *-[l]-* dal genovese, e come dovette avvenire per tutti i dialetti liguri alpini, mentonasco compreso), e dall'altro la caduta in ogni contesto (prodottasi precocemente in nizzardo e solo in epoca tardiva in mentonasco e altri dialetti liguri alpini). Com'è ovvio, a questo tratto di fonetica storica seguono forti ripercussioni sulla struttura morfologica delle singole parlate.

14. Come fa notare l'Autore, il retroterra nizzardo, così come quello mentonasco, presenta tuttavia entrambe le marche del plurale (vocalica e sigmatica); un elemento che invita a riflettere sull'applicazione *a priori* di tale dicotomia ai margini dell'area italo-romanza e galloromanza.

15. Ad esempio (p. 238-239) è il caso del verbo *potere* in sanremasco, che mantiene le forme *[ˈpɔfʊ]* 'posso', *[ˈpɔj]* 'puoi', *[ˈpɔ]* 'può' con mancata metaforia di *-ō-* davanti a consonante palatale, in sillaba libera o davanti a *-i* (come del resto anche il monegasco).

Parallelamente alla terza parte del volume, anche la quinta porzione (p. 335-413) si propone di illustrare la morfologia verbale del mentonasco tramite il confronto diretto con quella delle altre parlate coinvolte nello studio; non solo al fine di determinare affinità e differenze, ma anche per vagliare i diversi fenomeni che, in ottica diacronica e strutturale, hanno modellato la morfologia verbale delle singole parlate. Vengono presi in considerazione, fra l'altro, la presenza di metaplasmi del tipo DORMIRE > \*DORMÈRE (particolarmente frequenti nelle varietà intemelie costiere), l'estensione più o meno generalizzata dell'infixo *-[iʃ]-* (che rappresenta invece un tratto tipo del ligure alpino), le modalità di inserimento della consonante *-[g]-* nei diversi tipi di classi verbali (e le conseguenze da essa provocate) così come la presenza (o assenza) dei clitici soggetto. Tutti questi fenomeni vengono vagliati partendo dalla premessa secondo la quale le caratteristiche distintive della morfologia verbale del mentonasco rispetto ai due modelli laterali si spiegano alla luce di fatti condivisi dalle parlate liguri alpine (p. 333-334).

La sesta e ultima parte del libro (p. 415-427) traccia le conclusioni del volume; una parte più che mai essenziale, data la complessità delle tematiche affrontate e la particolare ricchezza contenutistica dello studio. In quelle pagine vengono riassunti i principali fasci di isoglosse fonetico-morfologiche presenti nei dintorni di Mentone, tenendo conto —come si diceva in apertura a questa rassegna— delle «correnti di lingua» che hanno interessato nei secoli quest'area di confine, mutando in parte la *facies* dei dialetti parlati fra Nizza e Mentone e sovvertendo del tutto quella del ligure costiero, ancor oggi orientato sul genovese d'epoca tardomedievale. Proprio come l'Autore si prefiggeva di dimostrare, a livello strutturale il mentonasco appare di base come un dialetto ligure alpino, alterato in superficie da taluni caratteri tardivi (anche di natura fonetica) che contribuiscono a conferirgli una certa patina di «occitanità» (fra cui l'apocope totale, la dittongazione di *-ô-* > *-[wa]-* in sillaba chiusa e la perdita dei pronomi clitici soggetto).

Questo studio, per il suo carattere di sintesi, mette in evidenza l'impressionante conoscenza di Werner Forner circa le varietà linguistiche delle diverse aree prese in considerazione e in particolare per quelle situate nell'anfizona ligure-provenzale, per molte delle quali (peraltro assai circoscritte sul fronte geografico) mancano ancora repertori grammaticali o lessicali soddisfacenti. Poiché il volume illustra gran parte delle caratteristiche morfologiche del mentonasco dal punto di vista (anche) sincronico, esso può inoltre essere considerato il repertorio attualmente più approfondito per quanto riguarda questo specifico aspetto (ma molte informazioni sulla fonetica si ricavano parimenti dalle trascrizioni e dalle descrizioni dell'Autore).<sup>16</sup>

In conclusione, questo lavoro sembra senz'altro destinato ad affermarsi come punto di riferimento irrinunciabile per ogni studio ulteriore che riguardi il mentonasco e le varietà liguri delle Alpi Marittime, ma rappresenta una lettura preziosa e illuminante anche per ciò che concerne, più in generale, le caratteristiche strutturali dei dialetti liguri, di quelli nizzardi e di diverse altre varietà italoromanze del settore nordoccidentale.

Stefano LUSITO

16. Un prontuario grammaticale è offerto da Ansaldi (2009); ci si augura tuttavia che opere più approfondite possano vedere la luce nel prossimo futuro.

## Bibliografia

- ANDREWS, James Bruyn (1889): «Il dialetto di Mentone, in quanto egli tramezzi ideologicamente tra il provenzale e il ligure», in *Archivio glottologico italiano*, 12, p. 97-106.
- ANSALDI, Jean (2009): *Gramàtica dou mentounasc*. Menton: Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais.
- DALBERA, Jean-Philippe (1994): *Les parlers des Alpes-Maritimes: étude comparative, essai de reconstruction*. London: Association Internationale d'Études Occitanes. Il lavoro fu presentato nel 1984 come *thèse d'état* presso l'università di Tolosa.
- DE TOURTOULON, Charles (1890): [Communication près le] *Congrès de Philologie Romane du 26 et 27 mai 1890*, in *Revue des langues romanes*, 36, p. 130-175.
- FERRAROTTI, Lorenzo (2022): *I dialetti del Piemonte orientale. Contatto e mutamento linguistico*. Berlin / New York: De Gruyter.
- FORNER, Werner (1986): «À propos du ligurien intémélien. La côte, l'arrière-pays», in *Travaux du Cercle linguistique de Nice*, 7-8, p. 29-61.
- FORNER, Werner (1988): «Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien», in HOLTUS, Günter / METZELTIN, Michael / SCHMITT, Christian (a cura di) (1988): *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, p. 453-469.
- FORNER, Werner (2001): «Le mentonnais entre toutes les chaises ? Regards comparatifs sur quelques mécanismes morphologiques», in CASERIO, Jean-Louis (2001): *Lexique français-mentonnais*. Menton: Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais, p. 11-23.
- FORNER, Werner (2008): «La Liguria "genovesizzata": fossili della facies antica», in *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 14, p. 113-142.
- FORNER, Werner (2010): «Brigasco occitano?», in *Intemeliön. Cultura e territorio*, 16, p. 103-146.
- FORNER, Werner (2012-2013): «Alpenligurisch», in *Archivio per l'Alto Adige*, CVI-CVII, p. 315-351.
- FORNER, Werner (2015), «Correnti di lingua nelle Alpi Marittime», in FILIPPONIO, Lorenzo / SEIDL, Christian (a cura di) (2015): *Le lingue d'Italia e le altre: contatti, sostrati e superstrati nella storia linguistica della Penisola*. Milano: FrancoAngeli, p. 227-248.
- FORNER, Werner (2016): «I dialetti liguri: una multivaga variazione», in CAPRINI, Rita (2016) (a cura di): *L'intrico nei pensieri di chi resta. Scritti in memoria di Giulia Petracco Sicardi*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, p. 103-199.
- PETRACCO SICARDI, Giulia (1989): «Contributo alla definizione dell'anfizona Liguria-Provenza», in PETRACCO SICARDI, Giulia / AZARETTI, Emilio (a cura di) (1989): *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, p. 11-62.
- PETRACCO SICARDI, Giulia (1995): «Ligurien. Liguria», in HOLTUS, Günter / METZELTIN, Michael / SCHMITT, Christian (a cura di) (1995): *Lexicon der romanistischen Linguistik. Band II,2. Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 1995, p. 111-124.
- REGIS, Riccardo (2011): «Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione», in *Rivista italiana di dialettologia*, 35, p. 7-36.
- RONJAT, Jules (1930): *Grammaire istorique des parlers provençaux modernes*. Tome 1. Montpellier: Société des langues romanes, p. 22.
- TOSO, Fiorenzo (2002): «La Liguria», in CORTELAZZO, Manlio / MARCATO, Carla / DE BLASI, Nicola / CLIVIO, Gianrenzo P. (a cura di) (2002): *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*. Torino: UTET, p. 196-225.



Toso, Fiorenzo (2008): «Il brigasco e l'olivettese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative», in *Intemelion. Cultura e territorio*, 14, p. 103-134.

Toso, Fiorenzo (2009): «L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia», in MALERBA, Albina (a cura di) (2009): *Quem tu probe meministi. Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio. Atti dell'Incontro di studi (Torino, 15-16 febbraio 2008)*. Torino: Centro Studi Piemontesi, p. 177-247.

GARACHANA CAMARERO, Mar / ARTIGAS ÁLVAREZ, Esther (eds.) (2024): *Diacronía de las perífrasis fasales. Origen, evolución y vigencia*. Berlin / Boston: De Gruyter, 352 p.

La obra *Diacronía de las perífrasis fasales. Origen, evolución y vigencia*, editada por Mar Garachana Camarero y Esther Artigas Álvarez y publicada en 2024 en la editorial De Gruyter, tiene como propósito cubrir algunas de las lagunas que existen aún en torno a las perífrasis verbales. Concretamente, se toman como objeto de estudio algunos aspectos relacionados con las perífrasis fasales y su diacronía. Se divide en once capítulos elaborados por especialistas en cada tema objeto de análisis. Algunos de ellos tienen un carácter más general, como el primero, que ofrece una aproximación al estudio de las perífrasis aspectuales; mientras que otros se centran en una o varias construcciones concretas, como se irá exponiendo a continuación.

El primer capítulo, escrito por Mar Garachana y Esther Artigas y titulado «Aproximación al estudio diacrónico de las construcciones y perífrasis fasales», además de introducir el contenido de la obra completa y anunciar lo que el lector va a encontrar en los capítulos sucesivos, supone un acercamiento a las perífrasis verbales fasales, que se definen como aquellas que «se caracterizan por acotar el evento presentado a través del verbo auxiliado perspectivizando su origen, su desarrollo o su finalización» (p. 4). Asimismo, se discute sobre los verbos auxiliares que las constituyen y los criterios que cumplen para ser consideradas dentro de la categoría de perífrasis, según las pruebas enunciadas en Garachana (2017). Además, se describen los significados y valores de algunas estructuras concretas, como <comenzar a + infinitivo> o <acabar de + infinitivo>. Finalmente, dedican el último epígrafe del capítulo a la diacronía de dichas construcciones. Así, se indican sus orígenes etimológicos; por ejemplo, el verbo *coepi* latino seguido de un infinitivo en el caso de la perífrasis con *comenzar*; se dan algunos datos sobre su periodización, donde se puede destacar que las que marcan el inicio del evento, que constituyen un grupo muy numeroso, tienen una representación elevada a lo largo de la historia del español, a pesar de que algunas hayan ido desapareciendo, y se estudia su funcionamiento en la lengua medieval; específicamente, sus significados pragmáticos.

El capítulo 2, «Empezando por el latín: de *coepi* a *comenzar*. Las bases latinas de las construcciones españolas de inicio», de Esther Artigas y Laura Cabré, tiene como objeto el análisis de las construcciones aspectuales españolas de fase de inicio a partir de sus antecedentes en latín. De esta forma, se estudian los verbos latinos que denotan inceptividad, a saber: *occipere*, *incohare*, *initiare*, *coepisse* e *incipere*. No todos ellos coexisten, sino que aparecen en épocas diferentes y su frecuencia de uso también varía; no obstante, apenas hay continuadores romances de estos verbos. A pesar de ello, hay patrones semasiológicos y construccionales comunes. Esto lo analizan en mayor medida en relación con el verbo *coepi*, que, al igual que *comenzar* y *empezar* en español, también funciona en latín como ver-